



PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA CULTURA



CONVEGNO INTERNAZIONALE

Dante e le grandi questioni escatologiche

Roma, 25-26 novembre 2021

A B S T R A C T S

Giovedì 25 novembre 2021



Saluti introduttivi

LUCA PIETROMARCHI, Rettore dell'Università degli studi Roma Tre

S. Em. Rev. il Cardinale GIANFRANCO RAVASI



«Tal era io a quella vista nova». Paradigmi visionari nell'epoca di Dante

Presidenza: **LUCA AZZETTA** (Università degli Studi di Firenze)

GIAN LUCA POTESTÀ (Università Cattolica, Milano)

L'Apocalisse di Giovanni nei secoli XIII e XIV: letture e reinvenzioni

Le apocalissi si presentano come trascrizioni di rivelazioni, che un'autorità profetica dichiara di aver ricevuto dall'alto per comunicarle agli uomini. Le più diffuse nell'Occidente medievale riguardano fondamentalmente due ambiti: 1) le condizioni ultraterrene dei dannati e dei beati; 2) la storia della salvezza, soprattutto i conflitti attuali e imminenti, presentati finali. Raramente le due prospettive sono compresenti nei medesimi testi. La *Commedia* fa eccezione: nel manifestare gli assetti dell'aldilà, Dante non solo ricorre a figure e simboli tratti dal patrimonio profetico e apocalittico, ma crea egli stesso quadri apocalittici originali, riguardanti costituzione, storia, condizione presente e destino futuro della cristianità.

La relazione si concentra sui tre punti della *Commedia* in cui più evidente è l'utilizzo da parte sua di elementi desunti dall'*Apocalisse* e dai suoi interpreti. Una rinnovata considerazione delle sezioni apocalittiche del canto XIX dell'*Inferno* e del XXVII del *Paradiso*, nonché della cosiddetta "Apocalisse di Dante", prospettata nei canti dal XXIX al XXXIII del *Purgatorio*, permette di comprendere l'originalità e la libertà del suo approccio. Dante desume alcuni elementi in special modo, ma non solo, dal patrimonio gioachimita dei francescani Spirituali minoriti, come già più volte riconosciuto in passato; in particolare, dalla *Lectura super Apocalypsim* (1297) dell'Olivi, parzialmente ripresa e polemicamente radicalizzata da Ubertino nell'*Arbor vitae* (1305). I passaggi escatologici e i soggetti messianici che Dante evoca configurano però un orizzonte di attese profondamente diverso.



MARCO GIUSEPPE RAININI (Università Cattolica, Milano)

Le visioni del profeta Ezechiele: letture fra XII e XIV secolo

Il contributo considera l'esegesi del libro di Ezechiele, e in particolare della visione di Ez 1, negli autori latini dei secoli fra il XII e il XIV – per quest'ultimo limitatamente a Dante, nel confronto con la tradizione precedente. Le premesse poste degli autori dei primi secoli trovano in Gregorio Magno un interprete da cui i commenti successivi riprenderanno continuamente alcuni elementi, divenuti stabili. Viene considerata in particolare la *Glossa ordinaria*, sviluppata nelle scuole di Laon nei primi decenni del XII secolo, che costituisce un grande collettore e diffusore di questi temi. Autori per motivi diversi di grande impatto come Ruperto di Deutz e Andrea di San Vittore propongono tuttavia declinazioni particolari, il primo attraverso una marcata sottolineatura cristocentrica, il secondo con un'attenzione particolare a mostrare la coerenza del dettato della lettera – secondo le rispettive sensibilità teologiche, che la ricerca ha evidenziato meglio negli ultimi decenni. Dal canto suo Gioacchino da Fiore, come pure il suo socius Raniero da Ponza, leggono Ez 1 secondo una prospettiva storico-profetica. Fra i commenti del secolo successivo vengono considerati le «postille di Ugo di St. Cher», opera di un gruppo di frati Predicatori attivi a Parigi negli anni Trenta, che si pone come un'ambiziosa alternativa alla *Glossa ordinaria*, e il commento di Pietro di Giovanni Olivi, più vicino allo stile asciutto e legato alla lettera di Andrea di San Vittore. Tutto ciò mette in luce l'insistita interpretazione per cui la visione di Ez 1 rappresenterebbe in particolare una profezia del quadriforme evangelo e una rivelazione del rapporto fra Antico e Nuovo Testamento. Dante, che pare assumere Ezechiele come modello per la propria visione e la propria vocazione a trasmetterla, sembra riferirsi anche a questa tradizione, in particolare per suggerire uno statuto ermeneutico particolare alla propria scrittura – per la quale, come è noto, propone un'esegesi parallela a quella riservata alle Scritture Sacre.



MARCO PETOLETTI (Università Cattolica, Milano)

Bernardo di Chiaravalle e la visione finale di Dante nel canto XXXIII del Paradiso

Le terzine della visione suprema di *Paradiso* XXXIII si aprono nel nome di Bernardo (vv. 49-51): “Bernardo m’accennava, e sorridea, / perch’io guardassi suso, ma io era / già per me stesso tal qual ei volea”. Al santo abate, notoriamente, è affidata la sublime preghiera alla Vergine Madre. Questa terzina pretende un supplemento di riflessione per cercare di rispondere a una domanda cruciale: perché il poeta ha scelto Bernardo come ultima guida? Non è possibile forse accontentarsi della constatazione ovvia che Bernardo è un grande santo mariano: la viva fiamma che incendia gli scritti dell’abate in lode di Maria è di sicuro un motivo fondamentale, ma rischia di rimanere in superficie se non si indaga nel profondo il rapporto tra Dante e l’opera di Bernardo. Il compito è sublime e dunque è da credere che la scelta non poté fondarsi esclusivamente su una conoscenza mediata e approssimativa della produzione dell’abate di Clairvaux, tanto più che Dante riesce in poche pennellate a tracciare il più efficace ritratto di Bernardo che mai sia stato affidato alle carte, anche di fronte a un’imponente tradizione agiografica. Il contributo nello specifico intende passare al vaglio il possibile influsso che la lettura del *De consideratione*, citato nell’epistola a Cangrande, con riguardo soprattutto al V libro, ebbe nella scelta di Dante.



GIOVANNA FROSINI (Università per Stranieri di Siena-Accademia della Crusca)

«Nell'intelletto tuo l'eterna luce» (Par., V 8). Parole per dire l'eterno

Il contributo esaminerà da un punto di vista storico-linguistico il tessuto espressivo della parte finale della terza cantica. Dopo una breve introduzione generale si individueranno le principali categorie del lessico dantesco: i latinismi, le prime attestazioni, i neologismi, cercando di sottolineare la specificità della lingua del *Paradiso*. Ci si soffermerà su alcuni casi di particolare rilevanza, come *trasumanare*, indagandone le implicazioni concettuali. Si proporrà poi l'individuazione di alcuni nuclei tematici dei canti XXX e XXXI, ricostruiti attraverso alcune costellazioni semantiche opportunamente scelte.

Il «disio d'i corpi morti». Risurrezione dei corpi e unità della persona

Presidenza: **LUCA SERIANNI (Università La Sapienza, Roma)**

EMANUELA PRINZIVALLI (Università La Sapienza, Roma)

Il rapporto anima/corpo dopo il giorno del giudizio nella tradizione dei Padri della Chiesa

Il cristianesimo eredita da alcuni settori del giudaismo la dottrina della resurrezione dei morti. Tale dottrina nasce nel contesto di una concezione intuitivamente unitiva dell'essere umano e, attraverso un percorso di contrasti crescenti man mano che l'evangelizzazione si diffonde nei diversi territori dell'Impero romano e fuori di esso, viene declinata come resurrezione dei corpi o della carne dalla corrente maggioritaria del cristianesimo che si qualifica come ortodossia.

La relazione intende evidenziare i principali snodi di questo percorso, dall'opposizione alla resurrezione da parte dei cristiani platonici o dualisti all'opposta impostazione dei millenaristi alla messa a fuoco del rapporto anima/corpo dopo il giudizio.



COSTANTE MARABELLI (Facoltà Teologica, Lugano)

Il rapporto anima/corpo dopo il giorno del giudizio nella Scolastica dal sec. XIII a Dante.

Il contributo prende avvio dal quesito formulato da Beatrice e dalla risposta di Salomone nel canto XIV del *Paradiso* per considerare in tre teologi del pieno XIII secolo, Alberto Magno, Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino, il loro pensiero circa la condizione beata sotto lo specifico aspetto sulle *dotes* dell'anima separata (*prima stola*) e le *dotes* del corpo ricomposto con l'anima (*secunda stola*). Particolare attenzione è dedicata alla interpretazione della "luminosità" dell'anima. I testi dei trattati *De novissimis* che vengono esaminati sono fondamentalmente: il *De resurrectione* di Alberto Magno, il *Commento alle Sentenze* di Bonaventura e il *Commento alle Sentenze* (e la *Summa theologiae*) dell'Aquinate.

CHRISTIAN TROTTMANN (CESR, Université de Tours)

La disputa teologica al tempo di Giovanni XXII e Dante

Alla luce della domanda di Beatrice a san Tommaso sull'aumento della beatitudine al momento della risurrezione finale, questo pomeriggio di scambi mi invita a un nuovo sguardo sulla controversia della visione beatifica scatenata da Giovanni XXII. Cosa c'entra Dante deceduto circa dieci anni prima del suo scoppio? Si potrebbe dire che in questi versi, dove Beatrice interroga il dottor angelico, Dante è in qualche modo precursore dei dibattiti che si svolgeranno dal 1331 al 1336 ad Avignone e ben oltre in molti luoghi della Cristianità dell'epoca. Ricordiamo tuttavia che la « *difficilior quidem quaestio* » del desiderio del loro corpo da parte delle anime beate è posta da sant'Agostino nel *De Genesi ad Litteram*, XII, 35. Venendo dopo le due comunicazioni relative al rapporto anima-corpo dopo la risurrezione e il giudizio finale, nelle epoche patristica e scolastica, dobbiamo considerare che questo passaggio sia già stato citato. Notiamo tuttavia che non riguarda tanto l'aumento di intensità della visione beatifica dopo il giudizio, (di cui parlerà Pasquale Porro), quanto il suo impedimento prima, proprio per il desiderio delle anime di essere riunite ai loro corpi...

Dante riprende una "vexata quaestio" sollevata da sant'Agostino, quella del desiderio delle anime separate di governare di nuovo i loro corpi. Tocca così l'origine del dubbio di Giovanni XXII che innesca

la controversia della visione beatifica dieci anni dopo la morte del poeta. Questo tema è al centro del pensiero del poeta fin dalla sua riflessione politica di Guelfo Bianco sui « duo Ultima ». Non per questo beneficia della visione beatifica fin da vivo, ma scruta i misteri essenziali della fede Cristiana in una grazia di contemplazione mariana alla scuola di san Bernardo. Dante indovina nel canto XIV del Paradiso alcuni nodi fondamentali dei dibattiti escatologici del suo tempo, legati all'aumento della visione beatifica nell'ultimo giorno. Saranno più pienamente esplorati da Benedetto XII nelle sue riflessioni di teologo privato, ma non figureranno nella costituzione *Benedictus Deus*. Dobbiamo forse rammaricarcene?



PASQUALE PORRO (Università degli Studi di Torino)

Risurrezione del corpo e intensificazione della beatitudine: il Paradiso di Dante nel contesto dei dibattiti scolastici

Il tema centrale del XIV canto del *Paradiso* è il desiderio, da parte delle anime beate, di ricongiungersi al proprio corpo, reso incorruttibile e glorioso dopo la resurrezione. L'argomento è introdotto da due questioni che Beatrice formula per conto di Dante: (i) la luce che fascia i beati resterà per sempre identica, anche dopo il ricongiungimento con il corpo? (ii) E quando i beati avranno appunto riacquisito i loro corpi, come potranno sostenere sensibilmente la vista di un simile bagliore? Lo spirito che prende la parola (presumibilmente quello di Salomone) risponde: (i) che la luce aumenterà dopo la resurrezione della carne, dal momento che sarà ricostituita in modo perfetto l'unità della persona che, investita dalla grazia divina, gode della visione beatifica, e (ii) che il nuovo corpo glorioso (la cui luce propria non sarà occultata da quella che l'avvolge, così come il carbone incandescente non è occultato dalle fiamme che lo circondano) sarà tale da poter sopportare senza alcun problema lo splendore dei beati. È soprattutto il primo aspetto – quello relativo all'incremento della beatitudine – a chiamare in causa un aspetto assai delicato per la teologia scolastica: se infatti la visione beatifica è caratterizzata dall'immutabilità assoluta del proprio oggetto (Dio) e rappresenta una forma di partecipazione all'eternità divina, come è possibile ammettere che essa possa subire un incremento, e cioè comunque una variazione? A riprova della difficoltà della questione sta per esempio il fatto che questo è uno dei casi in cui Tommaso d'Aquino sembra aver mutato parere nel corso degli anni: all'inizio della sua produzione, nel *Commento*

alle Sentenze (IV, dist. 49, q. 1, art. 4), il maestro domenicano afferma chiaramente che la beatitudine sarà più perfetta dopo la resurrezione del corpo, dal momento che la perfezione del composto umano è superiore a quella della sola anima; nella *Somma di teologia* (I^a-II^{ae}, q. 4, art. 5) prevale invece l'idea che il desiderio umano di felicità sia interamente appagato, fin dal primo istante della beatitudine, dalla visione del massimo oggetto desiderabile, e che pertanto il ricongiungimento con il corpo produrrà solo un aumento in senso 'estensivo' della beatitudine (dal momento che ne godrà appunto anche il corpo), e non in senso 'intensivo' (relativamente cioè alla maggiore intensità della visione e della beatitudine stessa). Quanto a Dante, non sembra avere alcuna esitazione nel mantenere la tesi dell'aumento 'intensivo': *Come la carne gloriosa e santa / fia rivestita, la nostra persona / più grata fia per esser tutta quanta; / per che s'accrescerà ciò che ne dona / di gratiuto lume il sommo bene* (vv. 43-47).

Venerdì 26 novembre 2021

«Sì come schiera d'ape che s'infiora».

L'angelologia tra riflessione teorica e tradizione iconografica

Presidenza: **LUCA MARCOZZI (Università degli studi Roma Tre)**



DOMINIQUE POIREL (Institut de recherche et d'histoire des textes, Paris)

L'influsso dello Pseudo Dionigi nell'angelologia dei sec. XII-XIII

«Di sé medesimo rise ». Dante, le pseudo-Denys et les anges

A sa manière, Dante témoigne du fait que la réception du corpus aréopagitique en Occident s'est faite de façon moins rapide et plus complexe qu'on ne pourrait penser. Pendant plusieurs siècles, la rareté des manuscrits latins du pseudo-Denys, l'obscurité de sa langue et l'étrangeté de sa doctrine font qu'une doctrine différente et pour le moins approximative, puisée à d'autres sources (mention de Grégoire le Grand, *Passio Dionysii* d'Hilduin), s'est pendant longtemps substituée à la lecture directe des textes. Pour examiner dans quelle mesure ce « dionysisme alternatif » affecte le poète florentin, je décrirai d'abord la réception du corpus dionysien aux xii^e-xiii^e siècles, en particulier en matière angélique. Puis, à la lumière de ce tableau général, j'examinerai les deux textes du poète florentin les plus explicites sur cette hiérarchie invisible que forment les esprits célestes : le traité II, chapitre V, du *Convivio*, et le *canto XXVIII* du *Paradiso*.



TIZIANA SUAREZ NANI (Université de Fribourg)

Pensare l'angelo: paradigmi medievali e temi danteschi a confronto

Questo contributo propone di mettere a confronto l'angelologia dantesca con i due principali indirizzi teorici che hanno segnato le concezioni delle creature spirituali sul finire del Duecento: quello imperniato sul concetto di intellettualità (o angelologia speculativa) e quello fondato sul concetto di creaturalità (o angelologia operativo-funzionale). Da questo confronto risulta che le scelte di Dante riguardanti lo statuto ontologico dell'angelo, la sua conoscenza, il suo linguaggio e il suo rapporto allo spazio e al tempo dell'universo fisico siano più affini agli assunti dell'angelologia speculativa. Il raffronto proposto consente peraltro di situare con una certa verosimiglianza il bersaglio della critica dantesca formulata in *Paradiso XXIX, 70-75* nella concezione angelologica sviluppata da alcuni pensatori francescani a seguito della condanna del 1277.

ANNA RODOLFI (Università degli Studi di Firenze)

La riflessione angelologica nell'Ordine domenicano e la sua influenza su Dante da Gregorio Magno allo Pseudo-Dionigi

Nell'ambito dell'angelologia dantesca, uno degli interrogativi attorno a cui gli specialisti si sono da tempo interrogati verte sulla disposizione in ordini della gerarchia angelica. L'ordinamento delle gerarchie proposto da Dante nel *Convivio* (II, v, 5-6), debitore del modello elaborato da Gregorio Magno differisce infatti da quello che Dante adotta nel canto XXVIII del *Paradiso*, seguendo questa volta il modello dello Pseudo-Dionigi.

Di fronte a questo cambiamento nel modello di riferimento, segnalato indirettamente dalla reazione di Gregorio Magno che sorride di sé di fronte alla scoperta che il vero ordinamento degli angeli era stato descritto da Dionigi (*Paradiso* XXVIII, vv.133-135), si pongono almeno due questioni distinte. La prima, più generale, riguarda il modo in cui spiegare la differenza fra le due opere dantesche. La seconda, almeno apparentemente più specifica, riguarda invece il modo stesso in cui Dante presenta le figure di Dionigi e Gregorio nel *Paradiso*, ovvero il senso della loro opposizione: possiamo dare per scontato che i due modelli teorici fossero davvero contrapposti e reciprocamente esclusivi? Su cosa verte in particolare il loro contrasto?

La prospettiva adottata da Dante sarà considerata sullo sfondo della ricezione delle dottrine di Dionigi e Gregorio sull'ordinamento angelico nel secolo XIII, con particolare riferimento ai teologi dell'ordine domenicano, su tutti Alberto Magno, la cui importanza per Dante è nota. Sarà possibile allora valutare meglio in che misura Dante, paragonando le due *auctoritates*, riprende un *topos* della riflessione teologica a lui contemporanea, e in che misura invece innova rispetto ad esso.



MARCO BUSSAGLI (Accademia di Belle Arti, Roma)

La rappresentazione degli angeli nell'iconografia medievale

Questo contributo prende succintamente in considerazione gli aspetti salienti dell'iconografia angelica in ambito medievale, ovverosia in un periodo – per quel che riguarda il tema in questione – che possiamo cronologicamente individuare fra il VI e il XIV secolo, giacché prima di questo arco temporale (ante VI secolo), l'immagine angelica risentiva ancora della cultura artistica paleocristiana, mentre dopo, si adeguò agli stimoli rinascimentali vicini al recupero del modello antico della Vittoria alata. Giova, infatti, ricordare che il percorso dell'iconografia angelica ha visto un periodo iniziale in cui il messaggero divino non aveva le ali; condizione perdurata fino alla metà del IV secolo, ma con incertezze fino alla metà del V, come dimostrano le sinopie dei mosaici dell'Arco Trionfale di Santa Maria Maggiore. Nella fase preparatoria, infatti, le figure angeliche non avevano le ali, poi aggiunte nella stesura del mosaico. Allo stesso modo, con il XV secolo, gli angeli mutarono il loro aspetto giacché finirono per indossare prevalentemente una veste che aveva un rigonfiamento a livello delle pelvi. Si tratta del guarnello, un indumento utilizzato soprattutto dai contadini (come dimostra la *Polimnia* di Francesco del Cossa conservata a Berlino) che poteva essere accorciato a piacimento tirando su la stoffa trattenuta fra due cordicelle annodate all'altezza della vita e dei fianchi. Questo 'sbuffo' ricordava il chitone della Vittoria pagana e le sue belle forme. Per questo ebbe particolare successo. In ambito medievale, però, gli angeli avevano già le ali e non indossavano il guarnello. Tuttavia, il loro abbigliamento era vario. Questo contributo prenderà in esame le più significative tipologie. A questi aspetti si aggiungeranno quelli relativi alla rappresentazione delle gerarchie angeliche, esaminando varianti importanti come quelle nella rappresentazione di Cherubini e Serafini. Infine, l'ultimo aspetto di questo contributo sarà dedicato alle figure angeliche come motori del cosmo e come stelle del firmamento.



THEODORE J. CACHEY JR. (University of Notre Dame), Conclusioni

Mons. PASQUALE IACOBONE (Pontificia Commissione Dantesca), Saluti finali

25 NOVEMBRE 2021, ORE 17:30:

RECITAZIONE DI BRANI DELLA COMMEDIA A CURA DEL TEATRO LIBERO DI REBIBBIA



